



Moratti uniti negli affari, divisi al voto

Petrolio, politica, pallone: la dinastia milanese alle elezioni

di Carlo Brambilla / Milano

DYNASTY DIVISA Se potesse vantare uno stemma gentilizio, quello della famiglia Moratti, c'è da scommetterci, recherebbe 3 «P» sovrapposte in campo nerazzurro: «Petrolio, Pallone, Politica». L'intreccio perfetto per raggiungere la quarta e più desiderata delle «P»: il «Potere».

Quello vero, solido popo-

lare, universalmente riconosciuto, che farebbe della famiglia un vero e proprio clan, punto di riferimento meneghino e nazionale. Insomma i Moratti un po' come

Su un fatto sono tutti d'accordo: la Saras, gioiello di famiglia, andrà in Borsa

gli Agnelli, ma del nuovo millennio. L'ambizione è ben rappresentata in queste ore dal tentativo di Letizia Brichetto Arnaboldi, sposata Gian Marco, di occupare la poltrona (nel caso in questione sarebbe più appropriato parlare di trono) di Palazzo Marino. Vero che Donna Letizia arriva da un'esperienza ministeriale, ma questa va considerata alla rovescia: non punto d'arrivo, ma di partenza, perché l'obiettivo è la conquista della contea, del territorio, in senso rinascimentale, da cui trarre la forza di comandare orizzonti più ampi. Un Moratti, anzi «una» Moratti, sindaco di Milano, nei pensieri di famiglia, non sia blasfemo l'accostamento, equivale a prendersi il posto di un Visconti o di uno Sforza. Se gli Agnelli furono e sono Torino, i Moratti vogliono essere Milano, eredi però di un capitalismo plurale anziché monocratico com'era quello piemontese. «Petrolio»: ovvero soldi, fortuna, benessere. Tutto assicurato dal capostipite del



Letizia Moratti il giorno della sua candidatura. In alto Massimo e Milly Moratti

clan, Angelo, che raffinando oro nero dal primo dopoguerra non dovette nemmeno sbracciarsi troppo in fantasie imprenditoriali per accumulare sontuosi capitali, mai a rischio. Ebbe così modo e tempo, il capostipite sposato con Erminia Cremonese, di procreare molto e di tracciare per i suoi sei rampolli, Adriana, Gian Marco, Bedy, Massimo, Gioia, Natalino (adottato), una specie di destino genetico-ereditario. Ebbe tempo, Angelo, di investire parte della fortuna nel divertimento suo e degli altri. E mise molti soldi nel Pallone e facendo grande l'Inter, fece grande se stesso e assicurò grandezza alla stirpe. Gian Marco e Massimo sono fra i sei figli quelli che si sono spartiti quel destino. Il primo custodendo il Petrolio, il secondo coltivando, con grandi spese per la verità, Pallone e popolarità. Entrambi procrearono, come il padre, molto. In prime nozze, con Lina Sotis, Gian Marco ebbe Angelo e Francesca, e in seconde nozze, con Don-

Figli di un capitalismo familiare e plurale possono estendere il loro potere alla guida politica della città

na Letizia Brichetto, Gabriele e Gilda (in occasione del recentissimo matrimonio di quest'ultima col francese Emmanuel Di Donna, si è dato appuntamento tutto il potentato immaginabile e possibile d'Italia, guidato da Silvio Berlusconi). Anche il Patron dell'Inter, sposato con Milly Bossi, ha pensato alla continuità della famiglia con cinque figli: Celeste, Angelo Mario, Carlotta, Giovanni, Maria. Ed è nell'intreccio di interessi (comuni) e di vocazioni (diverse) di queste due «famiglie» che sta la chiave del futuro del clan Moratti. E la chiave è la terza delle «P», la Politica appunto. Ma qui cominciano le prime ombre sulla compattezza del clan. Ombre e rivalità. Il primo destinato a lanciarsi nella mission politica avrebbe dovuto essere proprio Massimo. Quattro anni fa, lo aveva deciso lui, lo voleva fortemente la moglie Milly: Massimo sindaco di Milano aveva sollevato l'entusiasmo del centrosinistra, dei suoi leader, della sponda popolare nerazzurra, ma anche di chi già allora era stufo del berlusconismo in salsa milanese rappresentato da Albertini. Ma Massimo all'ultimo momento disse no. Si arrese al diktat del fratello Gian Marco che, per imperscrutabili ragioni, pose il veto a quella candidatura, probabilmente vincente. Passarono molti giorni di musi lunghi nel clan Moratti. La moglie di Massimo, Milly accentuò il suo impegno ambientalista



sempre più scherzandosi nel campo della sinistra, premessa vistosa della rivalità con la cognata Donna Letizia, lanciata nella carriera governativa in campo opposto, ma soprattutto compagna dell'uomo che aveva avuto il potere di bloccare la strada all'adorato marito Massimo. E quando Donna Letizia è stata incoronata da Silvio Berlusconi verso Palazzo Marino, Milly ha sinceramente coltivato il sogno di poter essere lei a sfidare la cognata in singolar tenzone alle urne (sogno che l'ha portata a partecipare alle primarie del centrosinistra, perché non si sa mai). Deve aver pensato Milly: Ma come? Prima Gian Marco boccia Massimo e ora si sbraccia per la moglie Letizia? Inaccettabile e offensivo.

Ombre e rivalità, perché questo è il punto. Perché ormai si sa che il grande regista dell'operazione «Donna Letizia sindaco» è proprio il marito, Gian Marco. Sua tutta la strategia. E lui, il custode del tesoro di famiglia, non risparmierà nulla pur di mettere a disposizione della moglie una poderosa macchina elettorale. Ma tanto impegno, anche se legittimo, questa volta presenta un rovescio della medaglia, tutto intorno al clan. Lo provano malumori e reazioni risentite, già trapelate fin dalle prime battute elettorali mandate in scena da Donna Letizia. Lei si è presentata con la crinola sul viso, commossa per l'affetto dimostrato dai sostenitori e dalla famiglia. Ecco, la «sua» famiglia, ovvero, quella di una foto che sta per circolare col materiale propagandistico, che la ritrae con marito e quattro figli quattro. Una caduta di stile, per qualcuno assolutamente indigeribile, perché vistosamente offensiva. La politica divide? Agli aspiranti Signori di Milano, al clan Moratti, con le sue tre «P» in ascesa verso il Potere, l'ardua sentenza. Ma c'è sempre qualcosa che unisce anche le famiglie più riottose: gli affari. Tutti uniti i Moratti hanno deciso di portare in Borsa la loro Saras, gigante del petrolio: incasseranno una montagna di miliardi. Felici e divisi?

Donna Letizia prepara i manifesti, il regista della campagna è il marito GianMarco che sta dietro le quinte

D'Alema apre a Lombardo, Mpa «Sul Mezzogiorno si può dialogare»

ROMA «Mi interessa dialogare con tutti quelli che vogliono rilanciare una politica per il Mezzogiorno». Con queste parole Massimo D'Alema, ieri a Bari per la conferenza programmatica regionale, ha commentato il contemporaneo svolgimento nel capoluogo pugliese del primo congresso nazionale del Movimento per l'autonomia di Raffaele Lombardo.

«Mi interessa - ha spiegato D'Alema - la tematica che questo movimento solleva perché ripropone con molta forza il tema del Mezzogiorno in una situazione in cui da cinque anni con il governo Berlusconi il Sud è totalmente emarginato dalla politica nazionale. E non mi stupisce che i settori moderati che pure hanno collaborato con la destra avvertano oggi il peso di questa emarginazione del Sud. Anch'io sento molto questo tema e ne ho fatto uno dei temi del mio impegno politico». Sulla collocazione politica del Mpa, D'Alema ha detto: «Uno si colloca come vuole, certamente non spetta a me collocare questo movimento, lo deciderà autonomamente». E poi, intervenendo dal palco del congresso, ha parlato di «molte parti condivisibili» della relazione di Lombardo, «anche se in alcune è stato ingeneroso verso l'esperienza del governo di centrosinistra perché è innegabile che in quegli anni vi fu un'attenzione diversa e più risorse per il Mezzogiorno». E ancora: «Sono qui per parlare di contenuti e del fatto che bisogna ripartire da una nuova scelta per il Paese, da un federalismo che non può che essere solidale». Parole che tutte insieme suonano come un'apertura al Mpa.

E Lombardo, ribadendo che oggi darà indicazioni sulle eventuali alleanze, ha ribadito che «l'invito è venuto da entrambe le parti politiche». Infatti, Calderoli ha dichiarato: «La scelta di adesione del Mpa alla Cdl mi appare assolutamente naturale e sarebbe bello per la Lega avere nella coalizione un interlocutore chiaro e trasparente per rilanciare, in un unico momento e finalmente di intenti, lo sviluppo del nord e del sud del Paese». Mentre Schifani ha invitato Lombardo a decidere: «È il momento delle scelte. Ed è bene che Raffaele Lombardo le faccia presto».

Riguardo alla grande presenza e attenzione da parte dei Ds al congresso dell'Mpa, Lombardo ha commentato: «Presenze autorevolissime, come le cose che sono state dette credo ieri e oggi da D'Alema - ha spiegato - che hanno riservato a questo nostro primo congresso un'attenzione straordinaria. Noi li ringraziamo per questo». I Ds sono il partito che ha mandato al congresso la delegazione più di peso: ieri D'Alema e l'altro ieri Violante.

Il leader del Mpa ha quindi riconosciuto il fatto che D'Alema è l'unico Presidente del consiglio che non ha mai rinnegato la sua origine politica meridionale.

CDL, IL CANDIDATO DI NAPOLI

Miller getta la spugna Troppe polemiche intestine

CHE SFORTUNA. Aveva appena lanciato la sfida al centrosinistra a Napoli, il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa: «Dobbiamo essere noi dell'Udc in Campania a far vincere la Casa della libertà. Dobbiamo essere noi a recuperare fiato, non lo può fare né Forza Italia né Alleanza nazionale. Bisogna cacciare Bassolino da questa regione. Personalmente sostengo la candidatura di Arcibaldo Miller, è un uomo concreto e pratico...». Ed ecco subito la tegola: il giudice Arcibaldo Miller, chiamato in campo direttamente da Berlusconi, lascia la palla.

«Dopo una riflessione doverosamente attenta al mio ruolo di magistrato - ha detto il giudice, capo degli ispettori del Ministero della Giustizia - ed anche alle ripetute espressioni di dissenso che si sono levate in sede locale dall'area politica che pure ha effettuato la mia designazione, ho deciso di non accettare la candidatura. Rimango, pertanto, in magistratura con l'orgoglio e l'impegno di sempre». Sul suo nome, infatti, pur assai gradito ad An, s'era levato proprio da Forza Italia più di qualche mugugno, e qualcuno aveva fatto il nome di Cirino Pomicino, qualcun altro aveva proposto anche qui l'attacco a tre punte, come per Roma. E c'è stato chi, memore delle feroci polemiche che avevano dal centrodestra accolto a Venezia la candidatura di Casson - s'era meravigliato per la scelta di un giudice, anche se d'alto livello ministeriale e governativo. Missione compiuta, il magistrato ha capito l'antifona e dunque leva il disturbo. «Mi

preme in primo luogo ringraziare tutti coloro che hanno proposto la mia candidatura a sindaco della città di Napoli - scrive Miller per spiegare il suo rifiuto - candidatura da me non richiesta, come non ne ho richieste altre, ma che ho comunque inteso valutare esclusivamente come disponibilità verso la mia città. In particolare, ringrazio di nuovo il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi per l'onore che mi ha fatto indicandomi come candidato, perché ha ritenuto che io fossi in grado di affrontare i gravi problemi che affliggono la città di Napoli, problemi alla cui risoluzione anch'egli fortemente tiene».

«Peraltro, dopo una riflessione doverosamente attenta al mio ruolo di magistrato - aggiunge Miller - ed anche alle ripetute espressioni di dissenso che si sono levate in sede locale dall'area politica che pure ha effettuato la mia designazione, ho deciso di non accettare la candidatura. Rimango, pertanto, in magistratura con l'orgoglio e l'impegno di sempre. Per il tempo in cui sarò mantenuto nell'incarico - conclude - continuerò a svolgere la delicata funzione che attualmente rivesto di Capo dell'ispettorato generale del Ministero della Giustizia».

Reazioni? Se il capogruppo alla Camera La Russa auspica che «Miller ci ripensi perché la partita non è chiusa», il ministro Landolfi è tranchant: «Inutile fare appelli ai ripensamenti, è la vittoria degli sfasciacarrozze che stanno nella Cdl e soprattutto in Forza Italia».

CDL, I CANDIDATI DI ROMA

E competition: Baccini pensa al Ppe, Fini lancia Alemanno

■ È finita con un bagno di pioggia la prima giornata di campagna elettorale romana della Cdl, mentre Gianfranco Fini, in piazza della Repubblica - manifestazione di lancio del candidato di An a sindaco di Roma - pronosticava al ministro Alemanno «sarai espressione della maggioranza dei romani e non la candidatura di una sola parte», il partito di Berlusconi, ancora senza candidato, smantellava i gazebo elettorali (disertati dalla folla del sabato pomeriggio), e intanto Baccini, indicato come candidato da Casini, lanciava dal congresso regionale dell'Udc l'assist a Forza Italia con la proposta di presentarsi in Campidoglio con una lista unitaria, specularmente a quella dell'Ulivo: la lista del Ppe, senza An. Niente male come debutto della strategia a tre punte nella sua versione estesa dalle politiche alle comunali per il Campidoglio. «Si rischia di passare dallo schema delle tre punte solidali An-Udc-FI a quello delle due punte antagoniste Ppe-An», frena Francesco Giro (Fi).

Per ora il partito di Berlusconi declina l'invito, a meno che «Baccini non convincesse Alemanno a ritirarsi», suggerisce il coordinatore regionale Giorgio Simeoni. Un po' tardi, perché intanto in piazza della Repubblica, Gianni Alemanno scalda gli animi ricordando i tempi in cui An era il primo partito a Roma: «Dobbiamo tornare ad esserlo». Mentre Fini, saltando alla politica nazionale, scandisce: «Saranno gli elettori a definire le gerarchie, le elezioni saranno le nostre primarie». E, segno dell'ambizione a vincerle, il nome Fini, da ieri, è spuntato sul simbolo di An. E questa

volta tocca ad Alemanno annunciarlo. «Faccere salutò, Gianni, faccere er salutò» (romano s'intende), acclama dalle prime file un gruppetto di militanti (alle spalle il cartello: «Di Canio è rock, Lucarelli è lento»). Il saluto no, ma la retorica per accendere la piazza è quella romana: «Viva l'antica Roma e la nuova Italia», si congeda dal palco Alemanno che confessa di essersi candidato per quanti provano «un brivido sulla schiena a guardare l'Altare della Patria». Ma anche «per vendicare la vergognosa operazione con cui la Regione è stata sottratta a Francesco Storace che quell'elezione l'ha vinta e solo uno sporco imbroglio gli ha sottratto la vittoria», spiega Alemanno. Francesco Storace, lo sconfitto, in fondo a destra tra la folla schierata sul mastodontico palco (posti centrali riservati a Gasparri e la Russa, alle spalle una gigantografia di Fini sullo sfondo della campagna romana) annuisce e sorride. Gianfranco Fini lo ha appena indicato come capopista al Senato.

«Una rivincita personale», commenta l'ex presidente della Regione. E il solito gruppetto di militanti acclama anche lui: «Faccere salutò». A scaldare il pubblico non manca qualche battuta contro il comune nemico: «Molti dicono Veltroni è buono - ironizza Alemanno -, ma io dico che è buono a nascondere i problemi e la difficoltà quotidiana di vivere a Roma». «Se Prodi non ama Roma può restare a Bologna». Prudenza invece ha suggerito di non dire nemmeno una parola invece sui veri nemici, quelli in casa Cdl.

ma.ge.

Campagna abbonamenti 2006

Mi abbono a Liberazione perché odia i Cpt

Andrea Migonfi

Liberazione è di tutti

Testi di Andrea Migonfi

Coupon annuale: 260,00 Annuale postale circol: 168,00
Postale annuale: 199,00

mediante il pagamento ed informazioni al n° 05.84.183228 - Offerta abbonamenti